

Mio padre è stato truffato

Una storia per imparare l'italiano

Per tre anni ho telefonato a mio padre ogni domenica sera. Cinque minuti, a volte sette. "Ciao papà, come stai? Tutto bene? Mangi? Bene. Allora ci sentiamo domenica prossima."

In quegli stessi mesi, un altro uomo gli telefonava tutte le sere. Gli parlava per mezz'ora, a volte per un'ora. Gli chiedeva come stava, cosa aveva mangiato, se aveva dormito bene. Si ricordava il nome di mia madre e il giorno del loro anniversario.

Quell'uomo, alla fine, gli ha portato via settantamila euro.

E la cosa più difficile, in tutta questa storia, non è stata riprendere i soldi. È stata convincere mio padre che quell'uomo non era suo amico.

Mi chiamo Fabio, ho quarantaquattro anni, e vivo a Bologna. Faccio l'informatico in un'azienda che produce macchine per l'imballaggio. Sono sposato con Giulia, e abbiamo due figli, Tommaso e Irene, di undici e otto anni.

Mio padre si chiama Vittorio, ha settantasei anni, e vive ad Ancona, nella casa dove sono cresciuto. Per trentotto anni ha fatto il geometra all'ufficio tecnico del Comune. È un uomo preciso, ordinato, testardo. Di quelli che tengono le ricevute delle bollette in una cartella, divise per anno, dal millenovecentottantacinque. Di quelli che controllano il resto al supermercato due volte.

Ve lo dico subito, perché è importante: mio padre non è un ingenuo. Non è un vecchio confuso. È un uomo intelligente, che ha passato la vita a fare i conti. Ed è proprio per questo che, quando ho scoperto cosa era successo, non riuscivo a crederci.

Mia madre, Lucia, è morta tre anni fa. Dopo quarantasei anni di matrimonio.

Mio padre, dopo, è rimasto solo in quella casa di Ancona. Mia sorella Elena vive a Londra da quindici anni. Io vivo a Bologna, a due ore e mezza di macchina. Andavo a trovarlo una volta al mese, il sabato. Arrivavo a pranzo e ripartivo la sera, perché la domenica c'erano i bambini, la partita di Tommaso, la spesa, le cose.

E poi c'era la telefonata della domenica. Cinque minuti.

Mio padre non si lamentava mai. "Sto bene," diceva sempre. "Non ti preoccupare. Pensa alla tua famiglia." E io ci credevo, perché mi faceva comodo crederci.

L'unica cosa nuova, dopo la morte di mia madre, era stata Facebook. Glielo aveva installato Elena sul tablet, per mandargli le foto dei nipoti da Londra. All'inizio lui lo usava solo per quello. Poi ha cominciato a passarci le serate. Guardava i video, leggeva le notizie, metteva "mi piace" alle foto dei suoi ex colleghi del Comune. Una volta mi ha detto, quasi orgoglioso: "Sai che ho cinquantadue amici su Facebook?"

Io ho sorriso. Mi sembrava una cosa innocente. Un modo per non sentirsi solo.

Non avevo capito niente.

Ho scoperto tutto per caso, un sabato di marzo.

Ero ad Ancona per il solito pranzo. Mio padre era in bagno, e il suo telefono, sul tavolo della cucina, ha cominciato a vibrare. Sullo schermo c'era scritto: "Dott. Ferri".

Non ho risposto, ovviamente. Ma quando mio padre è tornato, gli ho chiesto chi fosse.

"Ah, è Riccardo," ha detto, e gli si è illuminata la faccia. "Il mio consulente."

"Che consulente?"

"Il consulente finanziario. Mi segue gli investimenti."

Io sono rimasto con la forchetta a mezz'aria. Mio padre, per tutta la vita, aveva tenuto i suoi risparmi nello stesso posto: un conto alla posta e qualche buono fruttifero. Diceva sempre che la borsa era "un casinò per ricchi".

"Papà, da quando hai degli investimenti?"

Lui ha preso il tablet, tutto contento, e mi ha mostrato una pagina internet. C'era un grafico verde che saliva. C'erano dei numeri. In alto, una cifra grande: "Saldo: 94.300 €".

"Vedi?" ha detto. "In sei mesi ho guadagnato più di ventimila euro. Riccardo è bravissimo. Investe in petrolio, oro, criptovalute. Cose moderne."

Ho guardato quella pagina, e mi si è gelato il sangue.

Io faccio l'informatico. E una pagina così l'avevo già vista. Non proprio questa, ma una molto simile. Ne avevo letto sui giornali, ne avevo sentito parlare dai

colleghi, avevo visto i servizi in televisione. Un grafico che sale sempre. Un consulente gentilissimo. Guadagni incredibili in pochi mesi.

"Papà," ho detto piano, "quanti soldi hai versato?"

"Settantamila," ha risposto lui, tranquillo. "Un po' alla volta."

Settantamila euro. I risparmi di quarant'anni di lavoro. La liquidazione del Comune. I soldi che mia madre aveva messo da parte per "quando saremo vecchi".

"E li puoi ritirare? Hai mai provato a ritirarli?"

Lui ha esitato. Per la prima volta, ho visto un'ombra sulla sua faccia.

"Sì. Cioè, no. Me ne sto occupando. Riccardo dice che per ritirarli bisogna prima pagare le tasse sui guadagni. Ottomila euro. Poi la piattaforma sblocca il conto."

In quel momento ho capito tutto.

Quel giorno, a tavola, mio padre mi ha raccontato la storia dall'inizio. Io ascoltavo e prendevo appunti sul telefono, come faccio al lavoro quando un cliente mi spiega un problema.

Era cominciato otto mesi prima, con una pubblicità su Facebook. Nella pubblicità c'era un famoso presentatore della televisione, un volto che conoscono tutti gli italiani, che spiegava di aver guadagnato molti soldi con "un nuovo sistema di investimento". Mio padre aveva cliccato. Aveva lasciato il suo numero di telefono.

Il giorno dopo lo aveva chiamato Riccardo. Il dottor Riccardo Ferri, consulente di una società di investimenti con sede a Londra. Una voce calda, gentile, educata. Parlava un italiano perfetto, con un leggero accento del Nord.

All'inizio gli aveva chiesto solo duecentocinquanta euro, "per provare". Dopo due settimane, sulla piattaforma, i duecentocinquanta euro erano diventati quattrocento. Riccardo gli aveva fatto ritirare cento euro, e i cento euro erano arrivati davvero sul conto di mio padre.

"Vedi?" mi ha detto mio padre. "È tutto vero. I soldi arrivano."

Io non ho risposto. Sapevo già che quei cento euro erano l'esca. Il pezzo di formaggio nella trappola.

Poi Riccardo aveva cominciato a chiamare tutte le sere. Non parlava solo di soldi. Parlava di tutto. Gli chiedeva della sua salute. Gli raccontava della sua famiglia, di un padre anziano che, diceva, "le somiglia tanto, Vittorio". Quando mio padre gli aveva detto che era vedovo, Riccardo era stato zitto un momento e poi aveva detto: "Mi dispiace tantissimo. Come si chiamava sua moglie?" E da quel giorno, ogni tanto, gli chiedeva: "E come sta oggi, senza la sua Lucia?"

A gennaio, il giorno dell'anniversario di matrimonio, Riccardo lo aveva chiamato apposta. "Oggi è un giorno difficile per lei, lo so. Volevo solo dirle che le sono vicino."

Mio padre me l'ha raccontato con gli occhi lucidi. "Tu ti sei ricordato che era il nostro anniversario?"

No. Io non me lo ero ricordato.

Intanto, un po' alla volta, mio padre aveva versato altri soldi. Cinquemila, poi diecimila, poi quindicimila. Ogni volta Riccardo aveva una ragione: un'occasione da non perdere, il prezzo dell'oro che stava per salire, un investimento "riservato ai clienti migliori". E ogni volta, sulla piattaforma, il grafico saliva.

A un certo punto Riccardo gli aveva chiesto di installare sul tablet un programma "per aiutarlo con le operazioni". Un programma che gli permetteva di vedere e di usare il tablet di mio padre da lontano. Mio padre lo aveva installato. Riccardo era così gentile, e lui con la tecnologia faceva fatica.

C'era anche un'altra cosa, che mio padre mi ha raccontato quasi per ultima, guardando il piatto.

Faceva i bonifici più grandi allo sportello della posta, perché sul tablet c'era un limite. La seconda volta che è andato allo sportello, l'impiegata, una signora che lo conosceva da vent'anni, lo aveva guardato preoccupata. "Signor Vittorio, quindicimila euro a una società all'estero? È sicuro? Ultimamente ci sono tante truffe."

E mio padre aveva risposto quello che Riccardo gli aveva preparato il giorno prima, parola per parola: "Sono per mio nipote. Sta comprando casa a Londra."

"Riccardo mi aveva avvisato," mi ha spiegato. "Mi aveva detto che le banche non vogliono che i clienti investano da soli, perché così perdono le commissioni. Che mi avrebbero fatto delle domande per spaventarmi. E che dovevo dire che i soldi

erano per la famiglia."

Mio padre, l'uomo più onesto che conosco, che non ha mai detto una bugia nemmeno al vigile urbano, aveva mentito all'impiegata della posta. Per proteggere il suo truffatore.

L'ultimo bonifico, dodicimila euro, era partito solo tre giorni prima.

Quella sera stessa ho chiamato il numero di emergenza delle Poste per bloccare il conto e la carta di mio padre. Poi sono andato con lui al commissariato, a fare la denuncia per truffa. Il poliziotto, un ragazzo giovane, ha ascoltato la storia e ha sospirato.

"Vediamo storie così tutte le settimane," ha detto. "Soprattutto con persone anziane. Le dico la verità: i soldi, di solito, sono già spariti. Passano da un conto all'altro, in Lituania, a Cipro, a Hong Kong, in poche ore. Ma l'ultimo bonifico è di tre giorni fa. Forse, se la banca si muove subito, qualcosa si può ancora bloccare."

Mio padre, seduto accanto a me, non diceva niente. Teneva le mani sulle ginocchia, rigido.

Quando siamo usciti, si è fermato sul marciapiede e mi ha guardato.

"Fabio, io non sono convinto."

"Di cosa, papà?"

"Che sia una truffa. Tu non conosci Riccardo. Io sì. È una brava persona. Ci sarà un problema con la piattaforma, ma lui me lo risolve. Me l'ha promesso."

Ecco. Lì è cominciata la parte più difficile.

Quella notte sono rimasto a dormire ad Ancona, nella mia vecchia camera. Ma non ho chiuso occhio.

Verso mezzanotte ho sentito il telefono di mio padre squillare in salotto. Mi sono alzato e mi sono avvicinato alla porta. Lui parlava a bassa voce.

"Sì, Riccardo. No, no, non ti preoccupare. Mio figlio è qui. È un po' agitato. Dice che è una truffa. Sì, lo so. Lo so che non è così. È che i giovani non si fidano di nessuno."

Sono entrato nel salotto. Mio padre è diventato rosso e ha riattaccato.

"Papà. Ti ha chiamato a mezzanotte?"

"Di solito mi chiama alle otto. Ma alle otto eravamo dalla polizia, e non ho risposto. Così ha richiamato adesso."

"E cosa ti ha detto?"

Lui ha alzato il mento, offeso. "Mi ha detto che è normale che tu sia preoccupato. Che sei un bravo figlio. E che se pago le tasse entro venerdì, la settimana prossima ho tutti i soldi sul conto."

"Papà, non ci sono tasse. Non ci sono soldi. Quel grafico è finto. È una pagina internet costruita apposta per farti credere che i soldi ci sono."

"Tu che ne sai?"

"Papà, faccio l'informatico da vent'anni."

"E io ho fatto il geometra per trentotto. So leggere i numeri."

"I numeri sono finti, papà! Li scrivono loro!"

Lui si è alzato. Era arrabbiato come non lo vedevo da anni. "Sai qual è la verità, Fabio? Tu non sopporti che io, per una volta, abbia fatto una cosa da solo. Che abbia fatto una scelta senza chiedere il permesso a te o a tua sorella."

E poi ha detto la frase che mi ha fatto più male di tutte.

"Riccardo, almeno, mi chiama tutte le sere."

È andato in camera sua e ha chiuso la porta.

Io sono rimasto in salotto, al buio, con quella frase che mi girava nella testa. Riccardo, almeno, mi chiama tutte le sere. Io lo chiamavo una volta alla settimana, per cinque minuti. Un truffatore aveva dato a mio padre più tempo di suo figlio.

E il peggio era questo: Riccardo non aveva rubato solo i soldi. Aveva riempito un vuoto. Un vuoto che io avevo lasciato.

Il lunedì ho preso quattro giorni di ferie e sono tornato ad Ancona. Ho telefonato a Elena, a Londra, e le ho raccontato tutto. Lei ha pianto al telefono, poi si è arrabbiata con me, poi con se stessa, poi di nuovo con me.

"Come abbiamo fatto a non accorgercene?" mi ha chiesto.

"Non lo so. Forse non volevamo."

Intanto ho fatto quello che so fare: ho fatto ricerche. Il nome della società di Londra non esisteva in nessun registro. Sul sito della CONSOB, che è l'ente che controlla le società di investimento in Italia, c'era una lista di siti che offrono investimenti senza autorizzazione. Il sito di mio padre era nella lista. Da sei mesi.

Ho trovato anche un gruppo online di persone truffate nello stesso modo. Erano centinaia. Stessa pubblicità con il presentatore famoso. Stessa piattaforma con il grafico verde. Stesso consulente gentile, con nomi diversi. Uno lo chiamava "dottor Ferri", un'altra "dottor Rinaldi", un altro ancora "Marco". Le frasi erano sempre le stesse. "Lei mi ricorda mio padre." "Come si chiamava sua moglie?" "Le sono vicino."

Ho stampato tutto. Ho preparato una cartella, ordinata, divisa per argomenti, come piace a mio padre. E gliel'ho messa davanti, sul tavolo della cucina.

Lui l'ha sfogliata in silenzio. Pagina per pagina. Ci ha messo mezz'ora.

Alla fine l'ha chiusa e ha detto: "Questi sono altri. Riccardo è diverso."

Mi sono messo le mani nei capelli.

Quella sera ho chiamato Giulia, mia moglie, quasi disperato. "Non ci crede. Gli ho mostrato tutto, le prove, la lista della CONSOB, le altre vittime. E non ci crede."

Giulia è rimasta in silenzio un po'. Poi ha detto una cosa intelligente, come spesso succede.

"Fabio, forse il problema non sono le prove. Se tuo padre ammette che Riccardo è un truffatore, deve ammettere due cose terribili. La prima è che ha perso i risparmi suoi e di tua madre. La seconda è che l'unica persona che lo chiamava tutte le sere fingeva. Tu al suo posto ci crederesti?"

Aveva ragione. Mio padre non difendeva Riccardo. Difendeva se stesso. Difendeva quell'ora di compagnia ogni sera. Difendeva l'idea di non essere un vecchio solo e stupido.

Le prove non bastavano. Dovevo trovare un altro modo.

L'idea mi è venuta il giorno dopo, rileggendo i messaggi del gruppo online. Tutte le vittime raccontavano le stesse frasi. Come se il consulente leggesse un copione.

Sono andato in un negozio di telefonia e ho comprato una SIM nuova. Poi ho cercato su Facebook la stessa pubblicità con il presentatore famoso, ho cliccato, e ho lasciato quel numero e un nome falso: Gianni, sessantotto anni, pensionato di Pesaro.

La sera dopo, alle otto, quel telefono ha squillato.

"Buonasera, parlo con il signor Gianni? Sono il dottor Ferri."

La stessa voce. La voce che chiamava mio padre ogni sera.

Ho fatto un cenno a mio padre, seduto sul divano accanto a me. Ho messo il vivavoce. Lui all'inizio non capiva. Poi ha riconosciuto la voce, e la sua faccia è cambiata.

Io ho recitato la mia parte. Ho fatto il pensionato un po' confuso, un po' solo, interessato agli investimenti. E Riccardo ha recitato la sua.

Mi ha chiesto come stavo. Mi ha chiesto se vivevo da solo. Quando ho detto, inventando, che ero vedovo, c'è stato un momento di silenzio. Poi Riccardo ha detto, con la stessa voce calda:

"Mi dispiace tantissimo. Come si chiamava sua moglie?"

Ho guardato mio padre. Aveva gli occhi fissi sul telefono.

"Maria," ho detto.

"Signor Gianni, sa una cosa? Lei mi ricorda tanto mio padre. Anche lui è rimasto solo. E io so quanto può essere difficile. Le prometto che non la lascerò solo con i suoi risparmi."

Mio padre si è alzato dal divano. È andato alla finestra e mi ha dato le spalle.

Ho ascoltato Riccardo per altri dieci minuti. Mi ha spiegato l'investimento, il grafico, i guadagni. Mi ha chiesto duecentocinquanta euro "per provare". Mi ha detto che mi avrebbe chiamato tutte le sere, perché "i clienti per me sono come una famiglia".

Ho chiuso la telefonata.

In salotto c'era un silenzio terribile. Mio padre era ancora alla finestra. Le spalle gli tremavano.

Mi sono avvicinato. Non sapevo cosa dire. Alla fine non ho detto niente. Gli ho messo una mano sulla spalla.

Lui, senza girarsi, ha detto piano: "Le stesse parole. Le stesse identiche parole."

"Lo so, papà."

"Mi ricorda mio padre. L'ha detto anche a me. La prima settimana." Si è girato. Piangeva. Io non avevo mai visto piangere mio padre, nemmeno al funerale di mia madre. "Fabio, io gli ho raccontato tutto. Di tua madre. Di quando si è ammalata. Di come si chiamava il suo cane da bambina. Gli ho raccontato cose che non ho mai raccontato nemmeno a te."

"Lo so."

"E lui scriveva. Capisci? Mentre io parlavo, lui scriveva tutto. Per usarlo dopo."

Si è seduto sul divano e si è coperto la faccia con le mani.

"Che stupido," ha detto. "Che vecchio stupido."

Mi sono seduto accanto a lui. "Papà, non sei stupido. Questi sono professionisti. Lo fanno tutti i giorni, a migliaia di persone. Hanno truffato medici, avvocati, ingegneri. Non è l'intelligenza che manca. È che loro cercano le persone sole. E tu eri solo."

Lui ha alzato la testa e mi ha guardato. Non ha detto niente. Ma nei suoi occhi ho visto che sapeva perché era solo. E che lo sapevo anch'io.

Da quella sera, la storia è cambiata. Non eravamo più io contro mio padre. Eravamo noi due contro di loro.

Il giorno dopo mio padre ha cancellato il programma dal tablet. Ha cambiato tutte le password, con me accanto. Ha bloccato il numero di Riccardo. Poi ha preso la cartella con le prove, quella che pochi giorni prima aveva rifiutato, e l'ha riletta tutta, con la penna rossa in mano, come quando controllava i progetti al Comune. E ha cominciato a ricostruire ogni bonifico, con data, importo e conto di destinazione. In una sera ha preparato un documento di sei pagine, perfetto. Più tardi anche l'avvocato a cui ci siamo rivolti ci ha fatto i complimenti.

Quella sera, la prima sera senza Riccardo, è successa una cosa che non dimenticherò.

Alle otto meno cinque, mio padre si è seduto sulla poltrona del salotto, accanto al tavolino dove teneva il telefono. Non ha acceso la televisione. Non ha preso il giornale. È rimasto lì, seduto, a guardare il telefono.

Alle otto, il telefono non ha squillato. Perché il numero di Riccardo era bloccato.

Mio padre ha continuato a guardarlo. Alle otto e un quarto era ancora lì. Alle otto e mezza anche.

Ho capito che quella non era solo un'abitudine. Era un bisogno. Per otto mesi, alle otto di sera, qualcuno lo aveva chiamato. E adesso quella telefonata, anche se era falsa, gli mancava. Gli mancava come manca una persona.

Allora ho preso una sedia e mi sono seduto davanti a lui.

"Papà. Raccontami di quando hai conosciuto la mamma."

Lui mi ha guardato sorpreso. "Ma la sai, quella storia."

"No. Non l'ho mai sentita bene. Raccontamela."

Ci ha messo un po' a cominciare. Poi ha cominciato. La festa di paese a Senigallia, nel sessantanove. La gonna gialla di mia madre. Il primo ballo, lui che le pestava i piedi. La prima lettera, che lei aveva conservato per cinquant'anni in una scatola di latta. Mi ha raccontato cose che non sapevo. Cose che aveva raccontato a Riccardo, e mai a me.

Abbiamo parlato fino a mezzanotte. E a un certo punto, quella sera, mio padre si è dimenticato del telefono.

Siamo tornati al commissariato e alla posta con quel documento. La denuncia è passata alla Polizia Postale, che si occupa dei reati su internet.

Una settimana dopo è arrivata la prima notizia. Era una buona notizia, e una cattiva.

La buona notizia: l'ultimo bonifico, quello di dodicimila euro, era arrivato su un conto in Lituania. La banca lituana, avvisata in tempo, aveva bloccato quel conto prima che i truffatori riuscissero a spostare tutti i soldi. Su quel conto c'erano ancora undicimila e quattrocento euro. Con le procedure giuste, prima o poi,

sarebbero tornati a mio padre.

La cattiva notizia: tutti gli altri soldi erano spariti. Cinquantottomila euro, partiti nei mesi precedenti, erano passati da un conto all'altro in pochi giorni. Nessuno sapeva dove fossero adesso. E il poliziotto è stato onesto: "Non vi voglio dare false speranze. Quei soldi, con ogni probabilità, non li rivedrete più."

Mio padre ha ascoltato, ha annuito, e ha detto solo: "Grazie per la sincerità."

Uscendo, mi ha chiesto di passare dalla posta. Pensavo che dovesse firmare qualche altro foglio. Invece è andato dritto allo sportello della signora che lo conosceva da vent'anni, quella a cui aveva detto la bugia del nipote a Londra.

"Signora Patrizia," le ha detto, "le devo delle scuse. Lei mi aveva chiesto se ero sicuro. Io le ho mentito. Non c'era nessun nipote. C'era un truffatore. E lei aveva ragione."

La signora Patrizia è uscita da dietro il vetro, cosa che non si fa mai, e lo ha abbracciato davanti a tutta la fila. "Signor Vittorio, non deve chiedere scusa a me. Succede a tante persone. Io le vedo tutte le settimane."

Mentre tornavamo alla macchina, mio padre mi ha detto: "Trentotto anni al Comune e non ho mai detto una bugia. Poi arriva uno al telefono e mi fa mentire a una brava donna in due settimane." Ha scosso la testa. "Questa è la cosa che non gli perdono. Più dei soldi."

Ma la storia non era finita. Perché, come ho scoperto poi, i truffatori non ti lasciano andare così facilmente.

Tre settimane dopo, una sera, il telefono fisso di mio padre ha squillato. Io ero a Bologna. Mio padre mi ha raccontato tutto il giorno dopo, al telefono.

Era un uomo che diceva di essere un avvocato. Lavorava, diceva, per uno studio legale internazionale specializzato nel recupero dei soldi delle vittime di truffe online. Sapeva tutto: il nome della piattaforma, la cifra persa, perfino la data della denuncia. Diceva che il suo studio aveva rintracciato i soldi di mio padre su un conto a Cipro. E che per recuperarli bastava pagare le spese legali in anticipo. Quattromila euro.

È una truffa che ha anche un nome: la truffa del recupero. I truffatori colpiscono una seconda volta le persone che sono già state truffate, perché sanno che sono

disperate e vogliono indietro i loro soldi. Spesso sono gli stessi truffatori della prima volta.

Io lo sapevo, perché l'avevo letto nel gruppo delle vittime. Ma non l'avevo ancora detto a mio padre.

Non ce n'è stato bisogno.

"Fabio," mi ha detto al telefono, e sentivo che sorrideva, "a un certo punto quell'avvocato mi ha chiesto: 'Come sta, signor Vittorio, senza la sua Lucia?'"

Io sono rimasto senza parole.

"Allora io gli ho risposto: 'Avvocato, la mia Lucia sta benissimo. E mi saluti tanto il dottor Ferri.' E ho attaccato."

Sono scoppiato a ridere. Ridevo e avevo le lacrime agli occhi. Era la prima volta, in tutta quella storia, che ridevamo insieme.

Sono passati due anni, adesso.

Gli undicimila e quattrocento euro sono tornati sul conto di mio padre dopo quattordici mesi di carte, firme e lettere tra due banche e due paesi. Gli altri cinquantottomila non sono tornati, e non torneranno. Abbiamo provato anche a fare un ricorso contro le Poste, perché non avevano bloccato quei bonifici così strani verso l'estero. Il ricorso è stato respinto: era stato lui a fare i bonifici, di sua volontà, con le sue password. Così funziona la legge.

Mio padre, a settantotto anni, adesso ha meno soldi di quanti ne aveva a sessanta. La pensione gli basta per vivere, ma i risparmi per "quando saremo vecchi", quelli di mia madre, non ci sono più.

Ma sono cambiate altre cose, nel frattempo.

La prima riguarda me. Non telefono più a mio padre la domenica per cinque minuti. Lo chiamo tre sere alla settimana, dopo cena, e parliamo finché abbiamo qualcosa da dire. A volte sono dieci minuti, a volte un'ora. Gli racconto del lavoro, dei bambini. Lui mi racconta delle sue giornate. E ho scoperto che mio padre ha un sacco di cose da raccontare, se qualcuno gliele chiede.

Un fine settimana al mese, adesso, è lui che viene da noi a Bologna, in treno. I bambini lo aspettano alla stazione. Tommaso gli ha insegnato a giocare ai

videogiochi. Lui ha insegnato a Irene a disegnare le piante delle case, con il righello e la matita, come faceva al Comune.

La seconda riguarda lui.

Qualche mese dopo la truffa, il centro anziani del suo quartiere ha organizzato un incontro con la polizia sulle truffe online. Mio padre ci è andato. Alla fine, quando il poliziotto ha chiesto se qualcuno voleva fare domande, mio padre si è alzato in piedi. E davanti a sessanta pensionati ha raccontato la sua storia. Tutta. I settantamila euro, Riccardo, le telefonate di sera, l'anniversario, la vergogna.

Mi ha detto che quando ha finito c'era un silenzio totale. Poi una signora in prima fila ha alzato la mano e ha detto, piano: "Anche a me telefona tutte le sere un consulente gentilissimo."

Quella signora, grazie a mio padre, non ha mai versato un euro.

Da allora mio padre va a parlare nei centri anziani e nelle parrocchie della provincia, una volta al mese, con la polizia. Porta sempre la sua cartella, quella con la penna rossa. E alla fine dice sempre la stessa frase, che mi ha ripetuto al telefono la prima volta, quasi orgoglioso:

"Se qualcuno che non conoscete vi chiama tutte le sere, chiedetevi perché. E se nessuno di quelli che conoscete vi chiama tutte le sere, chiamateli voi."

Credo che dica la seconda frase un po' anche per me.

Qualche settimana fa ero ad Ancona. Dopo pranzo, mio padre ha tirato fuori dalla cartella un foglio scritto a mano, con la sua calligrafia precisa da geometra. Era un conto. In alto c'era scritto "Versati": settantamila euro. Sotto, "Recuperati": undicimila e quattrocento. Poi "Persi": cinquantottomila e seicento.

E poi, sotto la riga, c'era una terza voce, scritta in rosso. "Telefonate di Fabio: tre a settimana."

"Papà, cos'è questo?"

Lui si è stretto nelle spalle. "È il bilancio. Sono un geometra, devo fare i conti."

"E qual è il risultato?"

Lui ha guardato il foglio a lungo. Poi l'ha piegato e l'ha rimesso nella cartella.

"Chiude in perdita," ha detto. "Cinquantottomila euro sono tanti. Non ti dirò che ne è valsa la pena, perché non è vero. Avrei preferito avere tutti e due: i soldi e mio figlio."

Ha fatto una pausa.

"Però sai una cosa? Il conto è chiuso. Quello che è perso, è perso. E nessuno mi porta più via quello che ho adesso."

Poi si è alzato a fare il caffè. E mi ha chiesto, dalla cucina, se mi fermavo anche a cena.

Mi sono fermato.